

L'ECONOMISTA

GAZZETTA SETTIMANALE

SCIENZA ECONOMICA, FINANZA, COMMERCIO, BANCHI, FERROVIE, INTERESSI PRIVATI

Anno VI — Vol. X

Domenica 28 Settembre 1879

N. 282

L'INSEGNAMENTO DELL'ECONOMIA POLITICA

III

Un passo addietro — L'Economia politica nell'insegnamento classico

Noi avevamo già pubblicati i nostri due precedenti articoli intorno all'insegnamento dell'Economia politica, quando ci è pervenuto uno scritto del signor Rabeny estratto dalla Rivista generale di amministrazione pubblicata dal Ministero dell'interno in Francia.

In questo articolo l'autore tratta dell'insegnamento dell'Economia politica, e noi siamo lieti di vedere che a questo proposito, non solo manifesta le stesse opinioni nostre per ciò che tocca alla massima, ma propone, venendo alla pratica, su per giù quel che abbiamo proposto noi. E poichè egli non manca di confortare il suo asserto con esempi, così c'è parso utile tornare un passo indietro per parlare brevemente del lavoro accennato.

Noi ci limiteremo quanto al lato teorico, ad osservare come l'autore pensi giustamente che le nozioni fondamentali dell'Economia formano quella che Jules Simon chiamava le *Scienze del buon senso*, facilmente accessibile anche alle intelligenze comuni ed aggiunge che l'Economia politica è estranea specialmente a coloro che avrebbero più interesse a conoscerla; di qui la necessità di penetrare nell'insegnamento primario. Due obiezioni possono farsi, riguardanti l'una la difficoltà e l'estensione delle materie, l'altra l'insufficienza del corpo insegnante. Sul primo punto il signor Rabeny ricorda che nel 1877, fu dal Consiglio generale del dipartimento *Seine-et-Oise* aperto un concorso per la redazione di un manuale elementare d'Economia politica per uso delle scuole primarie. Due anni dopo, la Commissione ha riferito intorno ai lavori presentati e fra questi ne ha scelti tre, non tanto per la loro intrinseca bontà, quanto pel tuono famigliare e per essere essi rimasti dentro i limiti da noi pure indicati nel nostro primo articolo. Sul secondo punto l'autore pensa che col personale presente dei maestri l'introduzione dell'insegnamento obbligatorio dell'Economia politica in tutte le scuole offrirebbe forse gravi inconvenienti e che meglio vale suscitare, incoraggiarlo a titolo d'insegnamento facoltativo, di tema favorito alle conversazioni scolastiche, facilitarlo colla propagazione di buoni manuali e di libri speciali. Bisogna formare dei buoni maestri se dopo qualche anno si vogliono avere dei buoni scolari. La prova è fatta. Nel 1874 Federico Passy

fu autorizzato a fare a titolo di esperimento un corso elementare d'Economia politica nella scuola normale primaria di Versailles. Questo corso dette ottimi risultati, e un corso simile fu aperto alla scuola normale della Senna. Da quella epoca in poi in parecchi dipartimenti i Consigli generali hanno espresso un voto consimile.

Il corso fatto a Versailles e a Parigi comprende soltanto dieci lezioni per anno, e nonostante alcuni lavori degli alunni hanno figurato con onore nel 1877, alla Esposizione scolastica di Versailles, e nel 1878 all'Esposizione universale di Parigi. Lo stesso programma si segue alla scuola normale libera femminile di Neuilly (Senna). Come noi dicemmo per l'Italia, così il signor Rabeny dice per la Francia, che per avere attualmente persone adatte a dettare un corso come quello in questione, basterebbe fare appello allo zelo di qualche Professore o di qualche altra persona colta. A Nancy, a Tolosa e in altre città si sono aperti dei corsi d'economia politica e non si è dovuto stentare a trovare chi assumesse l'incarico e fosse capace di soddisfarlo egregiamente. D'altra parte non mancano eccellenti opere da servire di guida ai maestri, i quali più che altro devono cercare di promuovere negli alunni l'amore di questi studj. Abbiamo detto ripetutamente dell'Inghilterra: aggiungeremo che nel Belgio l'insegnamento elementare d'Economia politica è divenuto obbligatorio nelle scuole normali fino dal 1878. Vedono dunque i nostri lettori che se noi insistiamo nel raccomandare la introduzione dell'insegnamento dell'Economia politica nelle scuole normali, non diciamo cosa che abbia nulla di strano, e che a sostegno della nostra opinione possiamo citare esempi tratti da paesi certo molto progrediti nelle vie della civiltà E..., *si licet parva componere magnis*, se cioè fosse lecito ad esempi di tanta importanza aggiungerne uno molto umile tratto dalla personale esperienza, chi scrive potrebbe con piena coscienza affermare di avere conosciuto operai ed anche ragazzi i quali avevano perfettamente intese le verità più semplici e meno controverse della scienza economica.

Ma lasciamo ormai questo argomento e affrontiamo il problema più grave dell'insegnamento dell'Economia politica nelle scuole classiche. E diciamo più grave per la semplice ragione che su questo campo le opposizioni sono più numerose e, se non più formidabili, certo più aspre, e che noi dobbiamo aspettarci fin d'ora a sentirci tacciati di barbari da gente del resto degna di grande considerazione. Ma... *amicus Plato, sed magis amica veritas*.

Ciò che vorremmo sì è l'insegnamento obbligatorio dell'Economia politica nei licei. Del ginnasio non parliamo, perchè esso dovrebbe, a nostro avviso, formare col liceo una cosa sola, non sapendo

davvero a che possa servire la cosiddetta licenza ginnasiale. Il ginnasio e il liceo formano un corso regolare di studi classici, in fondo al quale l'insegnamento dell'Economia politica non dovrebbe mancare. Sentiamo il bisogno di protestare anche una volta del nostro alto rispetto agli studi classici; crediamo anzi, e lo dicemmo già, che nella coltura generale, rappresentata appunto da questi studi, le lettere, la storia, la filosofia dovrebbero tenere il primo posto, le lettere specialmente. Esse educano al buono ed al bello e pongono davanti agli occhi dei giovani qualche alto ideale. Di più abituano ad esprimere il pensiero nella forma conveniente per modo che esso apparisca chiaro a tutti. Oggi c'è anzi il difetto di sovrabbondare nelle materie scientifiche, sacrificando le letterarie con grave danno della intelligenza, della coltura e del cuore dei giovani; della intelligenza, perchè il soverchio rompe il coperchio, e i giovani in tanta quantità di materie sfiorano su tutto e non sanno nulla di nulla; della coltura perchè sovraccarichi di fatica diventano svogliati e del resto non imparano a scrivere la loro lingua; del cuore perchè perdono il sentimento dell'amor proprio e non anettono all'essere rigettati a un esame l'importanza che vi si annetteva altra volta. Molte altre cose vorremmo aggiungere a questo proposito intorno al metodo degli studi, se non fosse il timore di troppo deviare dal nostro argomento. Ci limitiamo invece a dire ai nostri avversari: Come? voi che credete di avere il monopolio dell'affetto agli studi classici, o almeno vi affaticate a gridare che assicurate ai giovani una larga coltura generale, trovate ragionevole a scapito delle lettere, della storia, della filosofia, varcare ogni discreto limite nelle matematiche, nella fisica, nella chimica, nelle scienze naturali, e trovate strano che altri domandi che i giovani sappiano qualche cosa del mondo moderno, del mondo cioè nel quale dovranno vivere? Fra coloro che prendono l'esame di licenza liceale e vincono la prova, alcuni se ne servono per entrare in varie specie di impieghi; altri per proseguire la carriera dell'insegnamento secondario, altri poi vanno all'Università; altri infine compiono colla licenza liceale i loro studi.

Parliamo prima di coloro che vanno per gli impieghi. Essi saranno chiamati a trattare affari di amministrazione e di finanza, e non sapranno assolutamente nulla di Economia politica. Eppure sarebbe necessario. Sta bene, si risponderà, ma il governo ci ha pensato al rimedio e nei suoi programmi d'esami di promozione ha posto precisamente l'Economia politica. Ma noi che abbiamo veduto come in pratica vanno le cose, possiamo assicurare che tuttociò non è serio. Tizio vuole prendere l'esame di segretario, vice-segretario, ragioniere ecc; legge un manuale, o prende nove o dieci lezioni da qualcuno, tanto per rispondere a qualche interrogazione che gli venga rivolta. E non di rado è avvenuto che l'interrogante fosse qualche funzionario che ne sapeva meno dei candidati, e a questo proposito si è verificato talvolta qualche incidente curioso. Che se l'interrogante è un uomo coltissimo e competente in materia di Economia politica, l'effetto rimane lo stesso, poichè egli comprende la ripugnanza che ha un uomo adulto a studiare cose nuove affatto per lui; e non solo la ripugnanza, ma anche la difficoltà, e si mostra necessariamente benigno e di

maniche larghe. Quanto meglio sarebbe se il candidato avesse quand'era al liceo acquistata qualche nozione! Sarebbe stato probabile che almeno dipoi qualche libro di questa materia gli fosse capitato fra mano.

Quanto a coloro che muniti, della licenza liceale, s'indirizzano alle carriere dello insegnamento secondario, ci sembra facile il comprendere di quanto vantaggio sarebbe per loro il non essere del tutto digiuni di cognizioni economiche, essi che dovranno vivere in mezzo ai giovanetti, nelle menti dei quali giova che non mettano radice i pregiudizi. Quanto a quelli che vanno alle Università, dobbiamo notare due cose. La prima si è la difficoltà (e chi l'ha provata lo sa) per un professore universitario di trovarsi dinanzi dei giovani ignoranti di ogni idea economica; egli deve cominciare dai primi rudimenti della scienza e innalzarsi in breve ai più ardui problemi. Il volo è rischioso, e i giovani costretti a seguirlo, c'è il caso che al pari d'Icaro perdano le penne. La seconda si è che l'Economia politica non si insegna che nelle facoltà giuridiche. Tutti coloro che studiano filologia, matematiche, che diventeranno ingegneri ovvero medici non ne avranno alcuna idea; eppure quanto mai sarebbe necessario, atteso i gravi, delicati ed elevati uffici, ai quali possono esser chiamati! E questo valga anche per coloro che ottenuta la licenza liceale, si fermano lì e non credono opportuno di continuare gli studi. Costoro sono per lo più signori o signorotti di città o di campagna, che attenderanno talvolta ai loro affari, tal'altra, e bene spesso pur troppo è così, vivranno ozioso; tal'altra infine, dopo qualche anno di scioperataggine, entreranno nei consigli del Comune, della Provincia, della Nazione, con quanto beneficio del paese il presente informi. Si crede sul serio che, se tutta questa gente avesse avuto qualche istruzione economica commetterebbe tanti errori? Si crede forse che le finanze dei Comuni e dello Stato ne avrebbero avuto tanto danno? A noi il dubbio non pare nemmeno ammissibile. E non si pensa che i problemi sociali ingrossano nelle città e nelle campagne, e che è dovere delle classi agiate pensarci seriamente, e, se non fosse dovere, sarebbe interesse.

Come notava per la Francia il Courcelle-Seneuil le difficoltà sono grandi. C'è la solita obiezione della mancanza del personale insegnante, a cui anche una volta rispondiamo: diffondete l'insegnamento della economia e avrete dei buoni insegnanti, e intanto profittate degli egregi cultori della scienza che pur non mancano. Abbiamo contro di noi l'insegnamento classico colle sue tradizioni, e qui ripetiamo che è per lo meno strano che si continui su questo tuono nella patria di Bernardo Davanzati, di Niccolò Machiavelli, del Guicciardini di tanti illustri statisti antichi e moderni che alle severe meditazioni della scienza seppero e sanno unire una forma elettissima. Abbiamo contro di noi gli utopisti da un lato, i cosiddetti uomini pratici dall'altro; i primi che accusano l'economia di essere impotente a risolvere il problema sociale, di essere gretta, arida e senza cuore, gli altri che l'accusano con superbo disdegno di pascersi di astrazioni, essi che fanno della finanza un semplice affare da computisti. Eppure costoro si applaudiscono fino nei Parlamenti!... In Inghilterra un ministro o un membro del Parlamento che ostentasse cotesto disprezzo magnanimo, verrebbe salutato tutt'altro che con applausi!... Abbiamo con-

tro di noi tutti gli interessati, che godono dei monopoli contrari alle sane massime dell'economia. Costoro quanti meno sono, tanto gridano più forte, ma pochi certo non sono e sono potenti. In Francia combatterono la riforma commerciale del secondo Impero, e anche oggi combattono con uno zelo degno di miglior causa, e in Francia ed altrove pesano, e di che peso, nelle trattative commerciali!

Non ci dissimuliamo dunque che gli ostacoli son gravi, ma non per questo dobbiamo disperare. A buon conto abbiamo per noi il parere degli uomini più illuminati de' paesi civili. La Società d'Economia politica in Francia e quella italiana egualmente emisero un voto simile al nostro, ed in quella ed in questa vi sono economisti che hanno fior d'istruzione classica e scrivono in modo da tutti invidiabile. E il venerando Arrivabene, come già ricordammo, sostenne con valida dottrina la stessa tesi nel Senato del Regno. Confidiamo nella bontà della nostra causa, e non ci stanchiamo di sostenerla. *Pulsate et aperietur vobis.*

Resta un punto a nostro avviso importante. Quali dovrebbero essere i limiti e quale l'indole dell'insegnamento dell'Economia politica nei Licei? Quanto ai limiti, è chiaro che al solito si dovrebbe trattare la parte meno controversa della scienza; però dovrebbe essere un insegnamento naturalmente più largo di quello delle scuole normali, ma meno elevato di quello delle Università, dove, una volta la riforma ammessa, si potrebbero affrontare con maggiore sicurezza i più gravi problemi. Quanto all'indole, ecco il pensiero nostro. Il professore di Economia politica nei Licei dovrebbe aver continuamente l'occhio alla storia. Spieghiamoci. Noi abbiamo detto che veneriamo gli studi classici, che anzi deploriamo di non vederli più in fiore. Ma non possiamo dissimularci che l'insegnamento classico, se isolato, può portare con sé dei pericoli. Noi non parliamo dei brutti esempi di adulazione che si trovano nei più fra gli scrittori di maggior fama; i giovani hanno l'istinto del buono e del bello. Per adoperare le parole del più grande fra i nostri uomini di Stato, che non aveva paura dell'insegnamento dei gesuiti (non discutiamo se avesse ragione) i giovani quando escono dalla scuola respirano un'aria così libera che non c'è da temere che quei non nobili esempi facciano breccia nel loro animo. Ma il male si è che s'imbevono di pregiudizi, che corrono dietro a ideali impossibili ad attuarsi e che se fossero possibili segnerrebbero un regresso nelle vie della civiltà. Ed è dalle panche della scuola che escono spesso i vuoti tribuni e i poeti della licenza. Chi si è mai curato di dimostrare la differenza fra le civiltà antiche e la moderna? Chi ha mai pensato a spiegare perchè la ricchezza che in quelle fu causa di corruzione, non è tale in questa? Noi vorremmo pertanto che nei Licei l'insegnamento dell'Economia politica fosse dato in modo da spiegare appunto le tante differenze fra noi e gli antichi, nè l'intelligenza del mondo moderno toglierebbe la dovuta reverenza al passato. Che anzi, i giovani si abituerebbero al metodo storico, imparerebbero a tener conto dello svolgimento de' fatti economici, e a giudicare delle istituzioni alla stregua dei tempi.

Ma è ormai tempo di raccogliere le vele. Riassumendo pertanto, noi domandiamo l'insegnamento dell'Economia politica nelle scuole Normali maschili e femminili, nelle scuole Tecniche e nei Licei. Chi ci accusa di chieder troppo ha veduto che siamo in buona compagnia e che non ci attegiamo ad inno-

vatori. Siamo lontani dall'idea di aver fatta una grande scoperta. Abbiamo detto quello che molti altri con poca differenza hanno detto assai prima di noi e con noi, e saremmo lieti se avessimo potuto contribuire a richiamare l'attenzione del pubblico su una questione che a noi pare gravissima e che vorremmo veder dibattuta nella stampa e nelle pubbliche riunioni come nei Consigli della Corona e nelle aule del Parlamento.

« Nel 1848, dice il sig. Rabany, siccome si domandava a sir Robert Peel se non temesse di vedere scatenarsi sul suo paese il vento rivoluzionario che s'era levato in Francia e di là steso su tutta l'Europa: » non c'è pericolo, rispose egli, il popolo inglese sa troppo bene l'economia politica. » Ripetiamo che a nostro avviso l'Economia non può risolvere da sola i problemi sociali; nondimeno preghiamo i nostri lettori ad avvertire che dal quarantotto ad oggi son passati più di trent'anni e che finora sir Roberto Peel ha avuto ragione.

I DEBITI DEI COMUNI E DELLE PROVINCE

Una conoscenza sicura ed ufficiale dei debiti delle Province e dei Comuni non si ha in Italia che da poco tempo; fu solo nel 1873, che venne determinato con qualche precisione l'ammontare di coteste passività ed è solo da cotesto tempo che la ingrata statistica viene con ogni cura tenuta al corrente presso il Ministero di Agricoltura, il quale in questi ultimi quattro anni ha voluto far noti al pubblico i risultati della interessante ricerca. — Pochi mesi or sono la Direzione generale di Statistica addetta al Ministero sopra rammentato pubblicava la situazione dei debiti comunali e provinciali, tal quale era ai 31 dicembre 1877, e nella generalità i periodici italiani ne hanno fatto già qualche cenno. — Crederemmo mancare al compito nostro se non ne facessimo parola anche in questo periodico come di un fatto intimamente collegato all'economia generale della Nazione.

È ovvio il riflettere che la cifra assoluta del debito di un Comune o di una Provincia, anche osservata relativamente alla rispettiva popolazione, non può sempre darci un'idea abbastanza esatta della vera condizione economica dell'Azienda cui si riferisce, e perciò molto opportunamente la statistica ministeriale di cui ci occupiamo riporta allegate varie notizie attinenti alle amministrazioni locali, indicandoci così l'ammontare rispettivo dell'Entrate e delle Spese, la misura delle sovraimposte locali sulla fondiaria, e la regolarità degli ufficii Comunali desunta dalla presentazione ed approvazione più o meno tempestive dei bilanci e dei rendiconti. Di coteste notizie occorre tenere il debito conto nel consultare la interessante statistica.

Avvertiamo primieramente che la statistica ministeriale si occupa dei soli debiti risultanti da mutui, ma che per conoscere il vero stato passivo di una amministrazione comunale bisognerebbe pur conoscere le altre passività dipendenti da servizi non ancora pagati, da lavori impegnati ed anche eseguiti, ma dei quali siasi ratizzato il pagamento in più anni avvenire, e così via discorrendo. E ciò non basterebbe ancora, giacchè per farsi un'idea

esatta del buono o cattivo stato di questa amministrazione occorrerebbe pur sapere quali altre spese debbono ancora necessariamente incontrarsi, perchè possano dirsi perfettamente disimpegnati i vari servizi richiesti dalle leggi o dai bisogni del consorzio civile. — Diciamo ciò per dimostrare quanto sia difficile l'averne una dimostrazione esatta della vera situazione finanziaria ed economica di un Comune e di una Provincia; nonostante è già molto avere una statistica corretta anche delle sole passività comunali e provinciali dipendenti da mutui, in specie quando sia corredata delle notizie che si trovano raccolte in questa pubblicazione ufficiale. — Vediamo ora quali sieno i dati più interessanti che da cotesta statistica ci vengono offerti.

Nel 1873 si trovò che fra gli 8297 Comuni del Regno ve ne erano già 5415 indebitati, e che fra le 69 Province sole 24 erano esenti dal passivo. — Il debito Comunale era allora di 545 milioni di lire, e di 56 milioni quello Provinciale. Durante i quattro anni successivi le cose peggiorarono notevolmente, perchè i Comuni indebitati ammontarono a 5515, elevandosi la cifra del passivo a 707 $\frac{1}{2}$ milioni con un aumento del 29 per 100. — E le Province dal canto loro superarono i Comuni nella progressione del debito aumentandolo nel quadriennio del 60 per 100, elevandolo da 56 a 90 milioni di lire.

Accennate così le cifre generali della Statistica, consideriamo l'ammontare di cotesti debiti secondo le varie regioni del Regno. — Fra i Compartimenti quello che di gran lunga supera gli altri per la cifra del debito comunale, sia considerata assolutamente, sia in ragione di popolazione, è il Toscano in cui siffatto debito raggiuglia a lire 100 per abitante. — Tengono dietro alla Toscana la Liguria (58,95), la Provincia Romana (54,92), la Campania (40,88); meno indebitati sono i Compartimenti degli Abruzzi (3,63) e della Basilicata (3,66). — Se si ricerca quanti sieno i Comuni con debito sulla totalità di quelli componenti ciascun Compartimento si trova questa progressione: che cioè per ogni 100 Comuni al 31 dicembre 1877 ve ne erano indebitati 88 in Toscana, 55 in Lombardia, 50 nella Provincia Romana, e meno che altrove in Calabria che aveva soli 17 Comuni indebitati per ogni cento; talchè vediamo che anche sotto quest'aspetto la nostra Toscana conserva il triste primato. — È notevole che la cifra del debito comunale, fatta astrazione dagli ingenti debiti straordinari di Firenze e di Napoli, decresce con una certa regolarità se si procede dal Nord al Sud della penisola; come pure è notevole che il Piemonte, dove sono di più antica data le istituzioni liberali e dove i servizi pubblici sono più regolarmente disimpegnati, non abbia per ogni abitante che L. 42,59 di debito comunale e che sia precisamente questo compartimento quello in cui siasi meno verificato l'aumento di cotesto debito dal 1873 al 1877.

I Comuni che più facilmente contraggono debiti sono i Comuni urbani; i rurali appariscono assai più economi. — Ed è naturale, perchè non solo certi bisogni sono assai meno sentiti nelle campagne che nelle città, ma anche perchè i Comuni rurali sono nella massima parte amministrati dai maggiori contribuenti, i quali si persuadono facilmente che il buono andamento del Comune è intimamente collegato col buono andamento della loro

azienda privata, mentre nei grandi comuni urbani è assai più difficile che gli amministratori si scelgano veramente fra i maggiori contribuenti e che questi poi siano intimamente persuasi della necessità di sacrificare alla buona economia del Comune loro affidato il desiderio di quella popolarità che facilmente si consegue spendendo senza risparmio. — Considerando come urbani tutti i Comuni aventi una popolazione agglomerata non minore di 6000 abitanti e rurali tutti gli altri; sopra a 413 comuni urbani ne troviamo 262 con debito, mentre sui 7884 rurali sono indebitati solamente 3253; ed è notevole poi che dell'intero contingente di debito comunale quasi $\frac{7}{8}$ facciano carico ai Comuni urbani, cioè per una cifra di 617 milioni, talchè nei comuni urbani il debito ascende a L. 89,80 per abitante mentre nei rurali si limita a L. 9,53 a testa. In tutta l'alta e la media Italia, compresa pure la Provincia Romana non si trovano senza debiti che soli tre Comuni urbani (due in Piemonte ed uno nella Provincia Romana); mentre nell'Italia meridionale e insulare se ne trovano 148 che non hanno debito. L'entità del debito comunale cresce regolarmente più che il Comune è grosso, e ciò non solo considerate le cifre assolute, ma anche in relazione alla popolazione. I soli capo-luoghi di Provincia hanno per conto loro 556 milioni di cotesto debito con una quota individuale di L. 158,11, mentre in tutto il resto del Regno non si hanno che 151 milione di debito comunale.

Considerando le sole Città capi-luoghi di Provincia troviamo che di queste sono indebitate 66; le sole esenti da passività comunali sono Caserta, Catanzaro, e Siracusa. — Per cifre assolute di debito tengono il primo posto Firenze e Napoli, mentre hanno debiti insignificanti Sassari, Rovigo e Benevento. — Considerato però il debito in ragione di popolazione troviamo nei primi posti due città toscane, cioè Firenze e Pisa; ultime Padova e Catania. È pur doloroso per noi Toscani il vedere che le nostre città tengono tutte un luogo distinto in cotesta non lieta statistica, giacchè, oltre Firenze e Pisa che si trovano in cima alla scala, troviamo poi Siena e Livorno ai N.° 6 e 7, Grosseto e Lucca ai N.° 14 e 15, e meno disgraziata Arezzo che si contenta del N.° 30.

Per quello che riguarda l'incremento del debito Comunale nel quadriennio antecedente al 31 dicembre 1877, la statistica ministeriale ci dice che ciò si è verificato, ove più ove meno, in tutti i compartimenti. Si distingue anco per questo lato, come sempre, la nostra Toscana, e poi la Campania, mentre il debito è quasi stazionario in Piemonte dove anzi si trovano alcune Province nelle quali il debito è effettivamente diminuito.

La Statistica che andiamo esaminando si dà anche la cura di rilevare la natura dei debiti dei Comuni, la misura del loro interesse, e chi siano i mutuant. Il debito comunale per oltre la metà, e precisamente il 56,40 per 100, è costituito in forma di cartelle con premi o senza, il 6,50 per 100 è in forma di cambiali, il 7,50 è con garanzia ipotecaria, e tutto il resto è semplicemente debito chirografario. Il saggio dell'interesse che può rilevarsi dalla statistica è solamente nominale, cioè corrispondente al capitale nominale e non a quello effettivamente incassato; ed è perciò che per questo lato la statistica non può dirci che molto im-

perfettamente la verità. Pure diremo che, stando alle sue cifre, si trova la misura dell'interesse differentissima da un luogo all'altro, variando dal 3,50 all'11,50 per cento; per la maggior parte del debito però si corrisponde un frutto dal 4,50 al 5 per cento. È notevole che il saggio dell'interesse si verifichi assai maggiore nelle Provincie dell'Italia meridionale che sono meno aggravate di debiti Comunali e Provinciali. Cotesto fatto si verifica perchè le Amministrazioni comunali godono in quelle Provincie poco credito, o perchè le condizioni del mercato sono colà meno favorevoli per chi cerca denaro a mutuo? Forse ambedue queste cause influiranno a produrre cotesto fenomeno economico; comunque sia crediamo che la elevatezza dell'interesse renda meno facile a quelle Amministrazioni comunali l'uso del credito, e potrebbe spiegarsi anche così la ragione per cui nella scala dei Comuni indebitati quelli delle Provincie meridionali tengono l'ultimo posto.

Le Amministrazioni comunali ricorrono per i loro debiti prima di tutto ai privati poi agli Istituti di credito. Per ogni cento lire di debito comunale troviamo che sono state prestate lire 64,47 da privati, 20,12 da Istituti di credito 7,23 da Corpi morali 4,47 dalla Cassa Depositi e prestiti, e 3,71, da Casse di risparmio. Coteste cifre medie variano assai da luogo a luogo. Si trova ad esempio che nell'Alta Italia ed anche in Toscana, all'epoca cui si riferisce la Statistica, i privati avevano presa larga parte in siffatti debiti, non così però nelle Provincie meridionali, dove pare che, meno che altrove, i privati si fidino della solvenza dei Comuni. Fra i creditori dei comuni troviamo la cassa depositi e Prestiti per 31 milioni, e per 26 milioni le varie Casse di risparmio. Forse nella nuova pubblicazione che intorno a questo argomento ci regalerà la solerte Direzione di statistica troveremo queste cifre assai modificate, in specie perciò che riguarda i crediti delle Casse di risparmio, giacchè quanto è avvenuto ed avviene in Firenze sconsiglierebbe gli amministratori di tali casse da un simile impiego del denaro che è frutto dei sudati risparmi del povero.

Nel principio di questa nostra rassegna abbiamo fatto cenno del contingente dei debiti Provinciali al 31 dicembre 1877, in confronto con quelli esistenti dal 1873. Aggiungiamo che le Provincie più indebitate sono, in ragione di popolazione, Rovigo, Pisa, Girgenti, Mantova e Grosseto, e che 28 Provincie non hanno debiti. Dal 1873 al 1877 il debito è aumentato in 50 Provincie, mentre è scemato in altre 7, ed è sparito affatto in 3 Provincie. Nel complesso il debito provinciale è aumentato vistosamente, come già abbiamo fatto osservare; ma pur troppo per alcune Provincie è stata un'assoluta necessità, e citiamo ad esempio le Provincie di Vicenza, Rovigo, Padova, e Treviso nelle quali lavori interessantissimi ed urgenti hanno consigliata la creazione di debiti per oltre 15 milioni in complesso. Anche per questi debiti provinciali la statistica ministeriale ci dà ragguaglio della misura dell'interesse e della qualità dei mutuanti; noi però risparmieremo di riportare cotesti dati i quali poco differiscono da quelli sopra citati per i debiti dei Comuni.

Restringendo le nostre considerazioni sulle cifre dei debiti comunali, diremo che, se esse si os-

servano nel loro complesso e senza altri confronti, non sono veramente tali da spaventare, giacchè tutto il debito comunale ragguaglia a poco più che a due annate di entrate ordinarie dei comuni medesimi, mentre per esempio il debito dello Stato si eleva in Italia oltre il decuplo delle entrate ordinarie del bilancio annuo. Ma però coteste cifre ci scoraggiano quando si considerano separatamente luogo per luogo, ed anche in confronto degli altri dati che a proposito di amministrazioni comunali possono desumersi da questa e da altre pubblicazioni ufficiali. Così a noi fa dolorosa impressione il vedere come accanto alla progressione costante del debito vadono ingrossandosi i bilanci passivi delle Aziende locali, non solo nella parte straordinaria, ma anche nella ordinaria, e che crescano sempre più i contingenti delle tasse locali e della sovrapposta sulla fondiaria. Le spese comunali dal 1874 al 1878 sono cresciute da 400 a 500 milioni circa, e fra cotesti si contano pure oltre 60 milioni di spese dichiarate facoltative; mentre vediamo che le entrate comunali dipendenti da tasse locali e sovrapposte, sono salite solo da 208 a 228 milioni. Il paragone di coteste cifre fra loro, pare a noi che dimostri molte verità ed in specie: 1° che in gran parte non è vero quello che pur si dice comunemente che cioè il dissesto delle Amministrazioni locali ed in specie l'aumento dei loro passivi dipenda dall'opera dello Stato che ha assottigliate a suo prò le entrate dei Comuni, perchè nel fatto coteste entrate le vediamo invece aumentate, sia pure che nell'applicazione delle tasse e sovrattasse non si rispettino i limiti segnati dalla legge: 2° che le spese tanto ordinarie che straordinarie dei Comuni vanno crescendo assai più di quel che non crescano le loro entrate, cosa che ci prova la imprevidenza delle Amministrazioni locali: 3° che per molte località il pagamento di cotesti debiti apparisce sempre più difficile vedendosi sempre più sfruttate ed esaurite le risorse locali per le sole spese ordinarie. E più cotesto scoraggiamento si prova quando si vede che sono per l'appunto i Comuni più gravati di debiti quelli pei quali più sono sfruttate le risorse locali. Nella Toscana, per esempio, che si trova sempre nel primo posto quando si fa la statistica dei debiti comunali, la sovrapposta locale sulla fondiaria arriva in media a L. 1,29 per ogni lira di imposta erariale compresi i decimi di guerra, nella Campania invece questa sovrapposta non passa i 62 centesimi; ora è evidente che in quest'ultimo compartimento si potranno agevolmente pagare i debiti elevando la sovrapposta in limiti però sempre tollerabili, mentre in Toscana bisognerebbe, per pagarli, mettere i contribuenti alla disperazione.

Insomma questa faccenda dell'amministrazione dei Comuni apparisce sempre più imbrogliata, nè fin qui ci è dato concepire speranze di meglio, tanto poco ci sembrano curanti di serie riforme coloro che ci governano, quanto più ci appaiono appassionati di astruserie politiche e di meschini interessi di partito personale.

I BILANCI DI PRIMA PREVISIONE PEL 1880

Prima di fare, come è nostra consuetudine, un esame analitico dei bilanci dello Stato per l'anno venturo, che il ministro delle finanze in ossequio alla legge ha puntualmente presentato alla Camera dei deputati il giorno 15 del mese corrente, crediamo utile di porgere ai nostri lettori un riassunto sintetico dei risultati generali in essi previsti.

Questi risultati, restando le cose nello stato attuale, cioè facendo astrazione dei progetti di legge i quali possono influire sopra le entrate e sopra le spese e che pendono dinanzi al Parlamento, sono rappresentati dalle cifre seguenti:

Entrata ordinaria	L. 1,270,255,383
Spesa ordinaria	1,278,508,369

Disavanzo	L. 8,252,986
---------------------	--------------

Entrata straordinaria	L. 132,104,685
Spesa straordinaria	116,840,577

Avanzo	L. 15,264,107 ¹⁾
------------------	-----------------------------

Togliendo il disavanzo della parte ordinaria dall'avanzo della parte straordinaria si consegue un avanzo di L. 7,011,121. Era questa stessa operazione che l'anno scorso dava per le previsioni del 1879 la splendida cifra di L. 60,776,596.

Ma il ministro delle finanze quest'anno non si arresta a questo punto egli ricorda che sono stati presentati dinanzi al Parlamento dei progetti per modificazioni di tasse che saranno per produrre maggiori o minori entrate; cioè le modificazioni alle tariffe della tassa di fabbricazione degli spiriti, del dazio sul petrolio, della tassa di registro e bollo; le disposizioni speciali sul patrocinio gratuito, le modificazioni alla legge sulle concessioni governative, quelle alla legge d'imposta sui teatri, l'abolizione graduale della tassa sulla macinazione del grano e l'esenzione delle quote minime d'imposta sui terreni e sui fabbricati, non che alcuni progetti che procureranno allo Stato il concorso di provincie comuni o enti morali in alcune spese straordinarie. Il risultato complessivo di queste varie modificazioni sarà secondo il ministro una maggiore entrata di L. 8,406,860 proveniente dalla differenza fra L. 16,380,000 di aumenti e L. 7,973,140 di diminuzioni.

A queste entrate si contrappongono le maggiori spese i cui progetti sono già stati presentati al Parlamento, ma non da esso ancora approvati, le quali maggiori spese sono repartite fra i diversi ministeri nel modo seguente:

Tesoro	L. 2,089,375
Finanze	1,561,325
Istruzione Pubblica	169,682
Lavori Pubblici	4,679,156
Guerra	12,120,000
Marina	900,000
Agricoltura, Industria e Commercio	250,000

E ascendono in complesso alla cifra di L. 21,769,539

esse modificheranno quindi la situazione del bilancio nel modo seguente:

Avanzo previsto di sopra	+ L. 7,011,121
Differenza fra le maggiori spese e le maggiori entrate	- » 13,362,679

Disavanzo	L. 6,351,558
---------------------	--------------

Nè ciò è tutto, poichè oltre ai progetti di nuove spese già presentati alle Camere ve ne sono altri urgenti, come la spesa per l'esecuzione della convenzione monetaria, quelle per completare i lavori di arginatura del Po, per continuare i lavori del Tevere ed altre di simil natura che dovranno imprescindibilmente formare oggetto di nuovi progetti.

Tuttavia il ministro attenua l'impressione alquanto fosca, derivante dal complesso delle cifre surriferite in cui la bilancia soverchiamente propende dal lato della spesa, annunziando un miglioramento di L. 27,064,341 nel conto patrimoniale; miglioramento che è la differenza fra le entrate previste in L. 49,150,212 per vendite di beni, riscossioni di crediti, affrancamenti di canoni e le spese, destinate per L. 76,194,554 alla estinzione di debiti. Ben inteso per altro che non figurano affatto fra le cifre, nè delle spese effettive nè di quelle computabili come trasformazione di capitali le somme che verranno erogate nelle costruzioni ferroviarie e che dovranno esser fornite da speciali emissioni di titoli di pubblico credito secondo una giurisprudenza ormai accettata dalla Camera, ma contro la quale noi abbiamo sempre elevato e continueremo ad elevare la nostra voce. Il ministro fa inoltre osservare che mediante i fondi proposti negli stati di prima previsione quali sono adesso da lui presentati verranno ad eseguirsi opere pubbliche pel complessivo importo di L. 15,042,021.

Le spese complessive, sì ordinarie che straordinarie, escluse le partite di giro e non tenuto conto dei progetti pendenti dinanzi al Parlamento, ma comprese le spese stanziante per le nuove costruzioni ferroviarie sono previste a L. 1,304,392,928

Le stesse spese approvate col bilancio definitivo del 1879 essendo state invece di L. 1,295,775,506

risulterebbe già pel 1880 una maggiore spesa di L. 8,619,422

Per l'entrata invece le previsioni porterebbero, rimanendo le cose nello stato attuate, una somma complessiva di L. 1,311,404,049

Quella del 1879 essendo stata definitivamente prevista in L. 1,323,589,126

sarebbe per l'anno venturo presagita una diminuzione di L. 11,985,076

Il complesso delle spese (parte ordinarie e straordinarie insieme) è così ripartito:

Ministero del Tesoro	L. 690,762,497
« delle Finanze	116,821,119
« di Grazia e Giustizia	27,651,200
« degli Affari Esteri	6,172,761
« dell'Istruzione Pubblica	27,619,562
« dell'Interno	54,934,063
« dei Lavori Pubblici	140,178,918
« della Guerra	187,227,600
« della Marina	44,639,660
« di Agricoltura e Commercio	8,385,547

L'aumento della spesa in confronto agli stanziamenti dell'anno corrente viene costituito dalle se-

¹⁾ Per brevità si omettono le frazioni ed a ciò dovrà il lettore attribuire l'apparente inesattezza che spesso riscontrerà nelle cifre delle unità dei numeri addizionati o sottratti.

guenti variazioni in ciascuno dei diversi Ministeri. Presentano aumento di spesa il

Ministero degli Affari Esteri per . . .	L. 2,000
« dell' Istruzione Pubblica . . .	350,000
« dell' Interno . . .	547,896
« dei Lavori Pubblici . . .	2,282,769
« della Guerra . . .	4,115,649
« della Marina . . .	2,552,921
« di Agricoltura e Commercio. . .	258,310

Presentano invece diminuzione nella spesa complessiva prevista il

Ministero del Tesoro per . . .	L. 793,855
» delle Finanze . . .	» 611,900
» di Grazia e Giustizia. . .	» 85,050

Se si osserva isolatamente la *spesa ordinaria* tutti i Ministeri sono in aumento tranne quello di Grazia e Giustizia che presenta una diminuzione di L. 56,250. L' aumento complessivo in questa parte della spesa è di L. 12,335,740, mentre l' *entrata nella parte ordinaria* presenta una diminuzione di L. 34,121,454.

Delle principali variazioni dell' entrata parleremo in seguito quando esamineremo partitamente le modificazioni introdotte nel bilancio di ciascun Ministero; frattanto non sarà superfluo che fino da ora annunziamo, come a stabilire le minori previsioni nell' entrata ordinaria contribuiscano principalmente; L. 22,000,000 dell' imposta sulla macinazione dei cereali inferiori, abolita con la legge del 25 luglio 1879; L. 3,000,000 che si prevedono di minori introiti dalle tasse sugli affari, specialmente da quella sulle successioni, in base ai risultati riscontrati nell' anno corrente; L. 1,455,000, di cui pure, in base ai risultati dell' anno corrente, si ritiene fossero esagerate le previsioni dell' anno passato relativo ai maggiori proventi realizzabili dai tabacchi; e L. 1,000,000 di cui appariscono eccessive le previsioni fatte per quest' anno sugli introiti del Lotto.

Per altro in confronto alle L. 34,121,454 che si perdono nella entrata ordinaria il Ministro prevede un aumento di L. 14,561,722 nelle entrate straordinarie, il quale aumento per L. 14,000,000 sarebbe ricavato dalla quota spettante allo Stato ai termini della convenzione del 1872 con la Banca Nazionale del Regno, sull' utile derivante dall' alienazione della rendita assegnata per la conversione del prestito nazionale 1866, utile presunto nella somma di L. 28,000,000 per ciascuna delle parti, e di cui il Ministro prevede d' introdurre la metà nel 1880, serbandone l' altra metà nel bilancio successivo. È questo un bel gruzzolo e giunge in breve punto ad appianare qualche difficoltà delle circostanze attuali.

Società di economia politica di Parigi

Riunione del 5 settembre 1879

Presiede il sig. J. Garnier ed assistono alla riunione come invitati i signori Vessélowski, segretario del Comitato scientifico del Ministero delle finanze di Russia, Kaufmann redattore del Comitato centrale di statistica russa Sach direttore della Banca di sconto di Pietroburgo e Edmondo Van Geetruyen di Bruxelles. Dopo varie comunicazioni fatte dal Presidente e da alcuni soci, il sig. Van Geetruyen raccomanda alla Società lo studio di un progetto di

Banca europea, che risolverebbe la questione monetaria e che forma oggetto di una monografia che egli presenta. Si tratta della creazione di una *Moneta di Banco* basata sul sistema del doppio tipo; un saggio di sconto speciale per ciascuno dei due tipi dovrebbe regolare mediante le sue fluttuazioni il rapporto legale stabilito fra i due metalli preziosi.

I biglietti rappresentanti la *Moneta di Banco* in 1000 grammi d'oro fino, e 1000 grammi d'argento fino sarebbero pagabili nei quattro grandi mercati monetari del mondo, Berlino, Parigi, Londra e Amsterdam.

Dopo la presentazione di vari lavori fatti dal Presidente vien posto in discussione il seguente quesito: « In che cosa consiste la libertà d' insegnamento? » Nella discussione l' argomento perde il suo carattere astratto e le diverse persone che prendono la parola hanno particolarmente di mira la legge votata dalla Camera dei Deputati e sottoposta all' esame del Senato, la quale sopprime l' insegnamento nelle congregazioni religiose non autorizzate. Tuttavia la discussione sebbene avesse un carattere d' interesse peculiarmente francese non mancò anche di interesse scientifico.

Il sig. M. G. de Molinari passò rapidamente in rivista gli argomenti degli avversari della libertà di insegnamento; cioè: la necessità di mantenere l' unità morale della Francia, di non creare cioè un dualismo fra le generazioni educate nei sentimenti liberali e quelle allevate in un' atmosfera reazionaria; e l' esempio dato dalla stessa monarchia che la Repubblica in questo caso non fa che seguire. Intorno al primo argomento l' oratore osserva che il regime del monopolio universitario più puro non è bastato in addietro a stabilire questa unità morale ed a prevenire l' esistenza dei partiti e le successive rivoluzioni. Ammesso che l' unità morale del paese fosse indispensabile e che potesse ottenersi con simili mezzi non basterà arrestarsi a sopprimere la libertà d' insegnamento, bisognerà abolire addirittura la libertà di stampa, che è l' insegnamento passato allo stato di sentimento quotidiano per gli adulti e che è lungi dall' essere informato ad uno spirito uniforme. Quanto all' altro argomento; perchè l' antica monarchia ha espulso i gesuiti ed anco i protestanti sarebbe forse scusabile la Repubblica di espellere di nuovo protestanti e gesuiti? La monarchia si mostrava logica poichè considerava i francesi come in età minore e quindi incapaci di distinguere le dottrine perniciose da quelle utili. Ma adesso che tutti i cittadini sono riconosciuti capaci di scegliere liberamente i membri del loro governo, dovranno essi dichiararsi incapaci di scegliere i maestri incaricati dell' educazione dei loro fanciulli? Se è necessario equipararli ai minorenni ed allora è forza ricondurre la nazione al solo governo che convenga ad un popolo incapace di governarsi cioè alla monarchia assoluta.

Il sig. Boucherot difende le deliberazioni prese dal Parlamento affermando che lo spirito che le domina si riassume nel concetto. — Libertà per tutti, fintantochè questa libertà non si converta in una crociata organizzata contro l' ordine sociale di cui lo Stato è il protettore necessario. — Le recenti leggi Ferry sottopongono tutte le corporazioni ad uno stesso diritto comune, sotto condizione di presentare gli statuti da cui sono regolate. A quelle corporazioni, che come i gesuiti hanno statuti informati all' odio contro l' ordine sociale e contro tutt' ciò che è al di

fuori di essi, non può lo Stato, conservatore dell'ordine, fornire le armi per insidiarlo. Chi dice libertà dice giustizia e non può pretendervi se non chi sia pronto ad ottemperare alle leggi. La legge Ferry è buona non soltanto perchè proclama la libertà d'insegnamento e permette di fare crescere dei buoni cittadini, ma perchè allontana coloro i quali vedono nell'educazione del fanciullo e nello accaparrarsela il mezzo d'ingrossare le file dei nemici di ogni governo, che non sia quello da loro vagheggiato e di formare così un vivaio di cattivi cittadini.

Il signor *Ernesto Brelay* confutando il preopinante, dice che bisogna distinguere lo Stato dal Governo, il primo è il fascio di tutte le forze della collettività nazionale permanente e difficilmente disgregabile, il secondo invece è suscettibile d'impreviste modificazioni e del trapasso in diverse mani, talune buone tali altre perfide. S'invocano i diritti dello Stato in materia d'insegnamento e in realtà sono i diritti del Governo del momento attuale che vogliono rivendicarsi; ed agendo in tal guisa si dà una smentita alle dottrine professate dai liberali quando il Governo era nelle mani dei loro avversari e questi usavano delle stesse arti per preservarlo. Il pretesto del bene pubblico è pure invocato dagli avversari quando agiscono con mezzi diversi da quelli liberali.

L'oratore non ha fede nemmeno nei risultati della lotta. I gesuiti e le altre congregazioni, non autorizzate, si diranno perseguitati, ma ne usciranno col cambiare di nome e di abiti e potranno riprendere il lavoro appena interrotto; parla dei pericoli di eccitare una reazione in senso clericale anco in quella parte dell'opinione pubblica che è generalmente indifferente nelle controversie religiose e che potrebbe facilmente essere stimolata a prendervi parte in favore di coloro che sapessero assumere l'atteggiamento di persone ingiustamente perseguitate. L'oratore appartiene ad un culto dissidente, che sarebbe di nuovo molestato se l'assolutismo clericale potesse riprendere un potere senza freno, ma tuttavia riconosce che si deve lasciare alla storia, vale a dire al tempo ed al miglioramento della coscienza umana la cura di rendere un giorno più fulgida la verità, e perciò si associa alle idee del sig. Molinari e condannando insieme con lui i principii dei gesuiti, crede che si debba lasciare ad essi, come a tutti gli altri, la piena libertà d'insegnare. Il Governo detentore precario degli interessi generali non ha qualità per imporre le verità storiche, scientifiche o politiche, nè per proscrivere le une o per raccomandare le altre. Emettere la pretesa di agire nell'uno o nell'altro di questi due sensi è il contrario del liberalismo. Lo Stato in questa materia non potrebbe avere, come bene è stato detto, che delle attribuzioni di polizia limitate al fine della conservazione dell'ordine e della libertà che sono patrimonio comune.

Il Governo deve essere bensì libero di scegliere i suoi funzionari fra gli alunni di stabilimenti d'istruzione e di educazione, diretti e ispezionati a modo suo, o se crede può impartire esso stesso l'insegnamento che ritiene più acconcio a formare i ministri di cui esso ha bisogno; se l'insegnamento ufficiale è migliore il confronto con gli altri farà tanto meglio risaltare la sua superiorità, a condizione però che la concorrenza sia illimitata. Lo Stato dovrebbe continuare ad accordare dei brevetti, dei diplomi, dei certificati di studio, ma ognuno dovrebbe pure po-

terne accordare in tutti i rami ed a tutti i gradi dell'insegnamento libero, a condizione che ognuno rispetti la propria marca di fabbrica, la spacci per ciò che è, e che non vi sia da nessuna parte frode sopra la qualità della merce venduta, di cui solo giudice dovrebbe essere il pubblico.

Il sig. *Limousin* non crede che l'interdizione d'insegnare inflitta ai membri delle congregazioni religiose non autorizzate possa dare i risultati che da essa si aspettano. Lo spirito di queste congregazioni esisteva presso molti membri della magistratura, della curia, dell'amministrazione dell'esercito, e presso molti medici anco innanzi il 1875 quando l'Università il monopolio dell'istruzione superiore. Il signor Limousin distingue l'insegnamento dato ai fanciulli che non sono in grado di giudicare col loro raziocinio ed accettano tutto in buona fede, dall'insegnamento dato agli adulti. L'insegnamento primario e quello impartito alle giovinette dovrebbe essere organizzato dallo Stato senza escludere fino ad un certo grado la libertà. Si dovrebbero indicare le grandi linee del programma, senza vincolarlo nei più minuti dettagli, esigere un *minimum* di istruzione, ma lasciar liberi gl'istitutori di riunirsi in Congresso per discutervi le quistioni pedagogiche come si pratica nel Belgio ed in Svizzera. In Belgio i maestri nominati dai municipi sono più liberi di quelli francesi, ma debbono secondo la legge recentemente votata uscire dalle scuole normali dello Stato, ciò che costituisce già un privilegio rilevante contro le corporazioni religiose. Le riforme relative all'insegnamento primario sono assai più urgenti di quelle attinenti all'insegnamento superiore. L'insegnamento superiore è riservato a pochi, coloro che non lo ricevono compongono la grande maggioranza della nazione, ma sono poi questi ultimi che importa di educare, capaci di pensare e di ragionare da loro stessi, di rendersi conto di ciò che sentono e che vedono senza prestare cieca fede agli ammaestramenti che ricevono sotto forma dogmatica.

Ciò che contribuisce a dare alla lotta fra l'insegnamento ufficiale e quello delle congregazioni una maggiore asprezza è la pretesa che i due partiti hanno di formare i mandarini francesi, cioè di conferire i diplomi che costituiscono un titolo per le pubbliche funzioni. I diplomi dovrebbero conservarsi come certificati di studi fatti; ma per ammettere un candidato a certe funzioni gli si dovrebbe far passare un esame sopra le materie utili a conoscersi per quella funzione, senza andare a cercare s'egli sia o no laureato o baccelliere. Vi sono degli uomini che acquistano l'istruzione in modo irregolare senza passare per la via dei Collegi o delle Università e non c'è ragione di chiudere ad essi la porta dei pubblici impieghi quando sieno capaci e istruiti.

Il signor *Alf. Courtois* crede anch'egli che l'insegnamento debba paragonarsi a una industria, la quale, come tutte le altre, non può sottrarsi alla influenza delle leggi economiche e specialmente a quella della libertà del lavoro. La questione per altro è complessa e non può risolversi soltanto alla luce dei principii economici. Così ad esempio nelle regioni superiori della politica la libertà d'insegnamento non è attualmente che il campo di battaglia, sul quale sono discesi per combattere gli avversari e i partigiani dell'ingerenza del clero negli affari politici. E questo adesso il punto importante della questione

e la sua soluzione consiste nella separazione della Chiesa dallo Stato. Tuttavia bisogna osservare che finchè esiste l'Università, questo grande stabilimento, con cui lo Stato si è fatto intraprenditore di questa industria, senza preoccuparsi del prezzo di costo e di quello di vendita, l'insegnamento non può essere libero che nominalmente. Quanto all'osservazione del signor Boucherot che lo Stato non possa autorizzare i gesuiti ad insegnare, fintantochè essi non abbiano mostrato i loro statuti, si può rispondere che nessuno ha mai pensato di esigere che gl'industriali prima di dar mano alla produzione diano comunicazione a chicchessia dei loro processi di fabbricazione. E dai loro prodotti, che essi vengono giudicati e non dal loro modo di produrre che è il loro segreto e la loro proprietà.

Il signor *Vittorio Borie* dice che bisogna evitare di fare, come si suol dire, il giuoco de' propri avversari. Fino dal 1871 i clericali domandavano la separazione della Chiesa dallo Stato, dunque bisogna ben guardarsi dall'accordarla; bisogna attenersi al concordato e non alla formula libera Chiesa in libero Stato. Quanto alla questione della libertà di insegnamento osserva che affinché la libertà sia sincera, leale, effettiva, bisogna che sia eguale per tutti. Ma finchè vi sarà una religione della maggioranza dei francesi, finchè non vi sarà libertà di discutere apertamente tutte quante le religioni, non vi sarà libertà reale eguale per tutti, e perciò fino al momento ancora molto lontano in cui tutto potrà esser discusso, lo Stato deve avere la mano sopra la religione come sopra l'insegnamento e perciò egli si associa alla opinione del signor Boucherot.

Il sig. *Boucherot* risponde al sig. *Courtois* di non poter ammettere il confronto fra l'insegnamento e l'industria. Il risultato per chi compra una merce mal fabbricata si limita a doverne fare acquisto di un'altra ed a perdere qualche lira di più; ma i risultati di una cattiva educazione che ispiri all'allievo l'odio contro l'ordine sociale esistente, il dispregio di ogni autorità che non emani dal mondo religioso e che lo abitui a non credere alla scienza se non in quanto essa accetti i miracoli, sono irreparabili. L'autore respinge la teoria della separazione della Chiesa dallo Stato perchè la Chiesa è una forza, e tutta l'abilità di un governo, qualunque sia la sua forma, è nel continuo equilibrio delle tre potenze che si chiamano la Chiesa, l'esercito e il popolo.

Il sig. *A. Mangin* crede che nella questione della libertà d'insegnamento come in quella della libertà d'associazione si perda spesso di vista la vera natura e la definizione di questi diritti. Le industrie debbono esser libere, dice il sig. *Courtois*, ed ha ragione; ma sotto la riserva dell'osservanza delle leggi. Ed anche in ciò che riguarda i processi industriali, che son cosa ben diversa dai metodi d'insegnamento, l'industria non va tanto esente, quanto crede il signor *Courtois*, dal render dei conti allo Stato. La polizia ricerca se un'industria è salubre o pericolosa. se può compromettere la salute dei produttori o dei consumatori e via dicendo. A più forte ragione lo Stato ha il diritto di esaminare se gli stabilimenti in cui si fabbricano degli uomini e delle donne non siano per versare nella società prodotti malsani e malefici. È impropriamente che si parla di libertà, alludendo al diritto del padre di famiglia d'impartire l'insegnamento clericale, al diritto d'insegnamento e simili; la libertà è essenzialmente personale e soggettiva; l'uomo libero

è padrone di sè stesso, ma non degli altri, e l'azione protettrice dello Stato deve intervenire dal momento che una persona pretende di disporre in qualsiasi modo della libertà o della proprietà altrui. Il padre di famiglia non è il padrone dei suoi figli, egli non ne è che il tutore ed a questo titolo è soggetto al controllo dello Stato perchè importa che ne faccia dei buoni cittadini.

È lo stesso del diritto d'associazione. Bisogna conoscere se lo scopo dell'associazione sia lecito o illecito e allo stesso titolo sono state fatte delle leggi contro i gesuiti e contro l'Internazionale. L'oratore è ben lungi dall'essere partigiano del monopolio dell'insegnamento in mano allo Stato e crederebbe anzi utile che il grande organismo governativo dell'Università cessasse di esistere, cominciando la sua demolizione dalle facoltà superiori; egli è partigiano della libertà d'insegnamento nel senso che lo vorrebbe abbandonato al campo della libera concorrenza e non vorrebbe un insegnamento dello Stato, come non vuole una religione di Stato, ma lo Stato non può poi relativamente ad esso abbandonare il suo diritto di sorveglianza e di controllo la polizia, non soltanto repressiva, ma eziandio preventiva degli stabilimenti d'istruzione. Anco la libertà di stampa va soggetta a quest'azione dello Stato, il quale se relativamente ad essa ha abbandonato la censura e i mezzi preventivi, egli è perchè il delitto può esser represso appena è consumato; non è così nella scuola ove i maestri sono più o meno rinchiusi con i loro scolari e esercitano su di essi un'autorità salutare quando è onesta e illuminata, ma deleteria nel caso contrario.

Il *Presidente* stima che siano state fatte da una parte e dall'altra in tesi astratta dei giusti apprezzamenti; la questione per altro è in Francia più complessa perchè si traduce in una questione religiosa politica ed anche ministeriale; a cagione della parte che vi hanno presa i partiti; ed è questa questione politica che sacrifica la libertà al monopolio universitario.

CRONACA DELLE CAMERE DI COMMERCIO

Camera di Commercio di Genova. — La Camera di commercio ed arti di Genova trasmise al Ministero il *Resoconto statistico del commercio e della navigazione di Genova per il 1878*.

Questo pregevolissimo lavoro è tanto più importante in quanto fornisce notizie comparate coi risultati statistici del 1877.

La prefazione di esso, compendiando in brevi tratti tutto il lavoro, merita di esser qui pubblicata per intero.

« Nel 1878 il nostro commercio complessivo, quello cioè che comprende l'importazione, l'esportazione ed il transito, ascese a lire 433,391,874, laddove nel 1877 fu soltanto di lire 421,572,815.

» La differenza tra i risultati dei due anni non è in vero molto rilevante; nondimeno merita di essere notata come quella che potrebbe significare una sosta nel declinare del nostro commercio.

« Devesi però avvertire che un tale miglioramento in questo ramo d'operosità ligure è da attribuirsi onninamente al transito. Diffatti se si pone mente a

quello che fu l'importazione nel 1878 si vedrà che vi è stata una diminuzione di L. 19,728,060, non compensata interamente dall'aumento di L. 18,869,724 sull'esportazione. Ma il transito oltre di avere colmato la deficienza, ci ha dato una eccedenza, la quale col sistema adottato di computare due volte il transito, una all'entrata e l'altra all'uscita, sarebbe di Lire 12,019,029, mentre è veramente soltanto di Lire 5,580,360.

« Probabilmente questa spiacevole diminuzione dell'importazione è da ascrivere all'apertura dello scalo marittimo di Savona, dove le più miti tariffe ferroviarie hanno per effetto di accrescere il numero degli approdi a scapito del porto di Genova. Le conseguenze però di questa disparità di condizioni si faranno sentire assai di più nell'anno in corso; imperciocchè se è vero che molti bastimenti erano stati noleggiati per Savona qualche tempo prima ed in previsione dell'apertura di detto scalo, è vero altresì che questa non si effettuò se non nell'ottobre 1878, e il movimento da essa provocato non può avere preceduto più di due o tre mesi il giorno in cui poté andare in vigore la tariffa largita a Savona.

« Anche nel numero degli approdi nel nostro porto vi fu un leggiero miglioramento. Distinguendo tra navigazione internazionale e navigazione di cabotaggio si trova che nella prima vi fu un aumento di tonnellate di stazza 174,405 così ripartito:

Bastimenti italiani a vela	Tonnellaggio	15,945
» » a vapore	»	151,154
» stranieri a vela	»	6,825
» » a vapore	»	2,249

« Invece nella navigazione di cabotaggio vi fu una diminuzione di tonnellate 140,249 nelle proporzioni seguenti:

Sui bastimenti italiani a vela	Tonnellaggio	18,298
» » a vapore	»	96,996
» stranieri a vela	»	2,845
» » a vapore	»	21,110

« Questa diminuzione nella navigazione di cabotaggio apparisce tanto rilevante da far credere che non tutta sia prodotta da una diminuzione di affari ma che in molta parte sia effetto della concorrenza che le ferrovie litoranee fanno alle vie marittime.

« Meno buone pur troppo sono le condizioni delle costruzioni navali, le quali danno la vera misura dello stato della nostra marina. Nel 1877 si vararono dai nostri cantieri 28 bastimenti, e nel 1878 se ne vararono invece 35. Ma i primi rappresentano una capacità di 16,108 tonnellate, mentre i secondi staziano in tutti appena 9,316 tonnellate essendovi in questi comprese parecchie barche di poche tonnellate.

« Malgrado il rinvilimento del prezzo delle costruzioni navali, oggigiorno non si trova guari chi voglia intraprenderne di nuove, ostandovi il riavilimento anche maggiore dei noli. La nostra marina quasi tutta a vela, che altra volta occupava un posto non dispregevole tra le principali marine del mondo, è ora in decadenza, perchè soverchiata dalle marine straniere a vapore. Egli è vero che i nostri bastimenti a vela navigano tuttavia, e continueranno a navigare fino a tanto che i noli lasceranno un profitto anche minimo, detratte le pure spese di navigazione, e anche per la sola speranza di meglio e per non lasciare i bastimenti in porto esposti ai danni di un più rapido deperimento. Questo però non prova punto in favore della nostra marina, perchè a tenerla io vita è ne-

cessario che la navigazione dia un utile netto sufficiente a pagare l'interesse e la reintegrazione del capitale.

« Questi che siamo andati esponendo sono i fatti risultanti dalla statistica del 1878 confrontati con quelli del 1876, che a noi sono sembrati più meritevoli di menzione. Noi non aggiungeremo altre osservazioni sulle cause e sulle conseguenze di essi, perchè le due relazioni sullo stato del commercio, delle industrie e della marina, che la Camera ha fatto nel corrente anno al Ministero dell'agricoltura, industria e commercio, tolgono ogni opportunità di ulteriori apprezzamenti al proposito. »

Seduta del 26 agosto 1879

La Commissione in carica di esaminare e riferire sui progetti di Regolamenti per l'esecuzione della legge sulla pesca presenta la seguente relazione.

Signori,

A termini dell'art. 2 della legge 4 marzo 1877 sulla pesca, dovendo i regolamenti per la sua esecuzione e le successive loro modificazioni essere approvati per decreto reale previo il parere dei Consigli Provinciali, delle Camere di Commercio e del Capitano di Porto nelle cui giurisdizioni le disposizioni regolamentari dovranno essere applicate, il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, con lettera Circolare del 4 luglio p. p., faceva invito alle rappresentanze ed Autorità sopra indicate di prendere in esame i due progetti di regolamento, uno sulla pesca fluviale e l'altro sulla marittima, e di esprimere il loro parere in proposito.

Chiamati dal nostro Presidente a procedere a tale esame noi non ci siamo naturalmente occupati se non del Regolamento per la pesca marittima, come quello che solo presenta un vero interesse per le popolazioni della circoscrizione di questa Camera.

La lettura del progetto di Regolamento non ha dato luogo a molte osservazioni.

Eccovi i punti, i quali a nostro giudizio dovrebbero essere modificati, parendoci che nel resto meriti di essere approvato.

L'articolo 2 del Regolamento considera come pesca marittima quella esercitata nelle acque sottoposte alla giurisdizione dell'Autorità marittima dello Stato. Questa definizione ci sembra che manchi di precisione e che per questo motivo potrebbe dar luogo a dubbiezze e relativi inconvenienti.

Noi crediamo che per quanto riflette la pesca, i confini del mare territoriale dovrebbero, limitatamente agli effetti della legge sulla pesca, essere espressi in un numero di chilometri come si è fatto per la zona di efficienza della legge doganale.

Art. 23. Noi vorremmo che a questo articolo col quale si provvede a che non sia disturbato l'esercizio delle tonnare ed in conseguenza si vietano ai terzi certe operazioni di pesca, fossero aggiunte queste parole:

« Senza pregiudizio di maggiori diritti acquisiti dalle « tonnare esistenti, sia per concessioni che per consuetudini » od altre equivalenti, nullo intendimento di non menomare la sicurezza di cui godono le tonnare, e non alterare il presente stato di cose.

Art. 27. Non comprendiamo perchè si voglia vietare anche qui da noi la raccolta delle ostriche dal 1 aprile a tutto agosto. E precisamente nei mesi di luglio ed agosto che qui si fa uso di questo crostaceo, e il consumo di esso in questi mesi non ha mai dato luogo a inconvenienti. Fre le disposizioni di carattere locale contenute nel regolamento e fra le molte eccezioni potrebbe starvi benissimo una disposizione che limiti il divieto della raccolta delle ostriche dal 1 aprile al 35 giugno soltanto.

Art. 33. Nel regolamento si provvede in ordine alle scoperte di nuovi banchi di corallo, e in quest' articolo si considera il caso di banchi i quali fossero diramazione o parte di altri precedentemente sfruttati ed abbandonati.

Noi crediamo che sarebbe opportuno di aggiungere che saranno considerati come nuovi, quelli che non sono stati più coltivati da oltre 20 anni. Lo scopo di questa aggiunta è di evitare le contestazioni sull' accertamento assai difficile se un banco sia stato in tempi remoti sfruttato, laddove molto facile e in ogni modo molto più facile è la constatazione che da oltre venti anni un banco non è stato esercitato.

Avvertiamo infine che il regolamento vieta in massima la pesca dei bianchetti, e che è fatta eccezione soltanto per il mare ligure dove tale pesca sarebbe permessa però nei soli mesi di dicembre e gennaio. Noi dovremmo rallegrarci di questa concessione se non fosse tanto ristretta e riferibile ad un periodo in cui non ha luogo la produzione da noi dei bianchetti in guisa che si riesce egualmente ad una proibizione, mentre invece la produzione e la pesca di questi pesciolini ha luogo in febbraio e marzo.

Non crediamo che dalla pesca dei bianchetti nei detti due mesi possa venirne alcun pregiudizio, sapendosi che questi piccolissimi pesci divenute sardelle ed acciughe emigrano lungi dai nostri lidi, di modo che la proibizione tornerebbe veramente a danno dei consumatori e più ancora dei pescatori.

Noi facciamo voti pertanto che la suddetta concessione sia allargata tanto da corrispondere ad una realtà anziché ad una apparenza.

REPETTO-SOLARI

La letta relazione non dando luogo ad osservazioni viene approvata all'unanimità e s' incarica la Presidenza di trasmetterla al ministero d'Agricoltura Industria e Commercio.

Si dà lettura quindi di un ricorso diretto dalla Camera di Commercio di Ancona per invocare qualche provvedimento onde garantire l' interesse privato e prevenire possibili tumulti quali conseguenze del danno che deriva al commercio dalla falsificazione dei biglietti di Banca da L. 10 osservando che queste falsificazioni hanno raggiunto una tale perfezione e sono così numerosi e diffusi i biglietti falsificati da generare nell' animo di tutti la tema di riceverli e il desiderio di vedere adottato sul riguardo un serio provvedimento dal Governo, il quale avendo creato tali valori ed essendo il tutore della sicurezza dello Stato deve aver l' obbligo certo non facile (se non fosse quello della soppressione di questo taglio così soggetto alle imitazioni) di trovare il modo di acquietare gli animi dei cittadini in genere e dei committenti in specie.

Il Presidente osserva che nel mentre concorda colla Camera di Commercio di Ancona sulla necessità che il Governo rivolga la sua attenzione sulla circolazione dolosa dei biglietti consorziali falsi, i quali essendo contraffatti con raffinata somiglianza traggono facilmente il popolo in inganno e sono causa di danni nelle quotidiane transazioni; egli crede che la prec' pua cura del Governo dovrebbe essere quella di usare la più attiva e severa sorveglianza onde scoprire le persone che si rendono colpevoli di simili dolosi atti e di procedere contro di essi col massimo rigore, affinché atteso l' impunità di cui sono lasciati questi truffatori, e la facilità dello smercio di biglietti falsificati, non cresca in essi l' ardore per estendere le loro criminose operazioni, da cui ne verrebbe un aumento del danno che deriva da questa circolazione di biglietti falsificati.

In conseguenza egli propone di rivolgere una istanza di conformità a quanto venne da esso esposto ai Ministeri delle Finanze e di Agricoltura, Industria e Commercio.

La Camera approvando le cose dette dal Presidente delibera di procedere in senso di quanto venne da esso indicato.

Si legge un ricorso diretto alla Camera dal sig. C. A. Rayneri quale rappresentante la Casa Dufaur e Rouaix di Parigi in cui esposto che la stessa è inventrice delle *Palette Rouaix* apparecchio per analizzare istantaneamente gli olii di ogni qualità puri od alterati, prega la Camera di nominare una Commissione coll' incarico di esaminare questa invenzione e di fare un rapporto in merito alla stessa; e lusingandosi che questa pure sia favorevole, domanda che sia istituita presso questa Camera un ufficio di saggio dove col mezzo dell' accennato apparecchio possano facilmente risolversi le vertenze che spesso sorgono nel commercio degli olii e sia così messo un freno alle lamentate frodi che si commettono negli olii di oliva a detrimento dell' onesto commercio e della salute umana.

Repetto esprime l' opinione che la Camera abbia da curare questa pratica col massimo impegno, essendo di molto interesse per la Liguria, grande produttrice di olii d' oliva, che si cerchi di provvedere contro le ormai generali adulterazioni di questi olii con quello di cotone. Osserva che anche il comm. Boccardo nel discorso di chiusura del Concorso Agrario che ebbe testè luogo in questa città si occupò di una tale rilevante questione dimostrando quanto sia grande l' interesse della Liguria che venga seriamente studiata; a cui rispose il Presidente del Consiglio dei Ministri assicurando delle buone intenzioni del Governo e facendo sentire che anche in Genova sarebbe istituita una scuola d' Agricoltura, ove potrà essere studiato tutto ciò che è attinente alla produzione agraria:

Egli trova sommamente utile che anche la Camera concorra per quel che può nell' intento comune, e pertanto, giacchè se ne presenta l' occasione, gli pare che sia opportuno che essa prenda in esame il nuovo ritrovato e quando lo creda utile lo appoggi colla sua raccomandazione.

Il Presidente fatto osservare che la domanda della ditta Dufaur e Rouaix sarebbe prima di tutto quella di far esaminare la nuova invenzione, crede che trattandosi di cosa di generale interesse, sia opportuno che la Camera, nomini una Commissione coll' incarico di assistere ad un esperimento del nuovo ritrovato, nella quale Commissione troverebbe conveniente che pur intervenisse qualche chimico.

La Camera approvando la proposta delega al Presidente la facoltà di procedere alla nomina di tre membri di cui sarà composta la Commissione autorizzando la stessa a nominare il chimico che dovrà pur assistere agli esperimenti e ad aggregarsi altre persone estranee alla Camera.

Camera di Commercio di Milano. — *Seduta del 5 settembre u. s.* — Dal rendiconto ufficiale di questa seduta togliamo la parte seguente che ci sembra più meritevole di considerazione.

È data lettura della domanda, di una ditta di Milano nella quale si espone che oggidì il latte condensato entra in Italia pagando solo L. 15 al quint., perchè classificato come estratto di latte, invece, stante la prevalenza

nella composizione sua della parte zuccherina, dovrebbe più ragionevolmente essere classificato come *conserva con zucchero* sottostando al dazio di L. 70 per quintale.

Il *Presidente* appoggia tal domanda, mostrando come sia la medesima giustificata dalla misura del dazio attuale sugli zuccheri; postochè difatti per questi si deve pagare la tassa di L. 66,25, non è giusto che si paghino L. 45 per un prodotto che contiene zucchero per più del 50 per 100 del suo peso.

Feltrinelli ammette che la domanda di un' *elevazione della tassa* sia legittima, ma non crede giustificata a sufficienza l'assimilazione del latte condensato alle conserve.

Il *Presidente* pur consentendo in parte almeno nella osservazione del signor *Feltrinelli*, fa riflettere che praticamente l'assimilazione di cui si tratta si presenta quale unico modo per dar soddisfazione alla legittima domanda. Difatti per assegnare al latte condensato quel dazio che giustamente gli converrebbe, sarebbe d'uopo di stabilire un'apposita voce di tariffa, ciò che è di competenza del solo Parlamento: invece una modificazione nel *repertorio* può essere adottata anche dal solo Ministero, epperò l'unica via da seguire nello stato attuale di cose è quella proposta, visto che, per la composizione sua, il latte condensato non saprebbe a qual altro prodotto sia assimilabile meglio che alle conserve con zucchero.

Pirelli fa rilevare che per quanto a lui consta, in seguito ad informazione avuta da persona competentissima, il latte condensato conterrebbe il 48 per cento di zucchero; perciò siccome questo prodotto non avrebbe la prevalenza in peso, così, al pari di *Feltrinelli*, non crede giustificata la assimilazione proposta: però attese le difficoltà pratiche addotte dal *Presidente* suggerisce di esporre la domanda al Ministero, raccomandandogli di volerla prendere in benevola considerazione, senza però consigliare una piuttosto che altra misura di dazio, bensì lasciando che intorno a ciò si decida il Ministero stesso, tenuto conto della equità della domanda e delle possibilità pratiche di soddisfarla.

Questo suggerimento viene accolto da tutti i presenti.

Il *Presidente* fa leggere la nota ministeriale nella quale si espone che una fra le principali Camere di Commercio ha applicato una tassa pei frequentatori della Borsa allo scopo di far fronte almeno parzialmente alle spese necessarie pel mantenimento della Borsa stessa: e che attualmente il Ministero, volendo far degli attuali studi sulla opportunità di tale tassa, desidera di avere il parere in proposito delle principali Camere di Commercio.

Soggiunge il *Presidente* di aver comunicata quella nota ministeriale al Sindacato della Borsa invitandolo a riferire sull'argomento l'avviso suo, e di aver sentito o fatto sentire quello pure di molte persone pratiche dell'andamento della Borsa. Fa leggere la risposta del Sindacato, nonchè una lettera del consigliere Villa riferibile appunto a questo oggetto. — Ora da tutte le relazioni avute risulta essere opinione unanime di quanti frequentano la Borsa che la tassa della quale si tratta sarebbe affatto inopportuna.

Avendo fatto praticare delle indagini anche sul numero e sulla professione delle persone che frequentano le riunioni della Borsa, poté conoscere che tali frequentatori non sono ordinariamente più di 180,

dei quali il minor numero è di banchieri, il più grosso di agenti di cambio e in seguito di privati speculatori.

Ora si comprende facilmente che, dato siffatto concorso; non è sperabile di ottenere un notevole prodotto dalla tassa che si tratterebbe di stabilire; anzi l'effetto suo maggiormente probabile sarebbe di diminuire quel concorso.

Passa poi a parlare il *Presidente* delle cause che possono aver consigliato, per esempio alla Camera di Roma, l'adozione di simile tassa — che dice essere ivi appunto in vigore — e crede trovarle in circostanze di carattere affatto locale.

Da ultimo basandosi sui bilanci consuntivi della Camera relativi al triennio 1876-77-78, espone che le spese per la Borsa di Milano risultano ammontare in media annualmente a L. 8600, e fa una indicazione molto specificata dei diversi capitoli che entrano a costituire questa cifra. Ora siccome il dispendio totale per la Camera nei detti anni fu in media di L. 50341, le spese di Borsa rappresenterebbero il 17 per cento del totale: proporzione che non gli pare sì grave da consigliare l'applicazione di una tassa speciale.

D'Italia è egli pure d'opinione che la tassa non sia opportuna, e che non se ne possa sperare un profitto considerevole, perchè sulla piazza nostra manca quella classe di *operatori* di Borsa che sola potrebbe consigliarne la applicazione; difatti la più parte dei frequentatori della Borsa pagano già altrimenti la tassa camerale; gli agenti di cambio per vero ne sono esenti, ma l'assoggettarli alla tassa in discorso non avrebbe probabilmente verun utile risultato. D'altra parte egli, avendo per lungo tempo frequentata la Borsa, può assicurare per scienza sua esservi bisogno piuttosto di favorirvi il concorso di gente che non di renderlo difficile, perchè desso è già fin troppo languente attualmente.

Pedroni osserva che tassa speciale di cui si discorre sarebbe ingiusta anche perchè l'utilità della Borsa non esiste per le sole persone che la frequentano, ma va estesa più o meno direttamente a quasi tutto il commercio; perciò conviene nella proposta del *Presidente*, la quale è poi unanimemente approvata.

RIVISTA DELLE BORSE

Firenze, 27 settembre.

L'avvenimento più importante della settimana è stato senza dubbio la visita del gran Cancelliere germanico alla capitale austriaca. Questo fatto, che non mancò di produrre una certa impressione tanto nel mondo diplomatico che fra gli uomini dell'alta finanza, fu variamente interpretato. Taluni vollero vedere in questa intimità dei due imperi una garanzia, un pegno per la pace europea; altri un'alleanza diretta a contenere la Russia, la Francia, ed anche l'Italia; infine alcuni hanno dato per oggetto al viaggio del Principe quello di assicurarsi delle vere ragioni del ritiro del conte Andrassy, e delle disposizioni del nuovo Gabinetto. Qualunque sia la vera di queste versioni, il fatto è che le Borse non se

ne commossero più che tanto. Vi fu naturalmente un momento di esitazione provocato più dalla novità del fatto che dal fatto stesso; ma in fondo, dall'alta speculazione, specialmente dalla parigina, si capi bene che il principe di Bismarck volle far credere col suo viaggio di avere degli alleati, ma che si guarderebbe bene dal romperla con la Russia, con la Francia, e col resto di Europa, con la sola alleanza austriaca.

A Parigi frattanto la lotta fra rialzisti e ribassisti fu molto viva, ma, malgrado le molte realizzazioni, i primi mantennero i corsi della settimana precedente. La nostra rendita 5 per cento infatti, che era rimasta sabato scorso a 80.70, dopo avere subito qualche lieve oscillazione di ribasso, risaliva ieri sera a 80.85.

A Londra invece ripiegava di 1/8 essendo declinata da 79 6/8 a 79 3/8, e a Berlino da 80.50 cadeva a 80.

Le Borse italiane camminarono con la solita circospezione, e si avanzarono o reagirono a seconda del movimento segnalato dall'estero, ma specialmente dal mercato di Parigi.

Sulla nostra Borsa la rendita 5 0/10 che era rimasta sabato sera a 89 40 esordiva lunedì a 89 60; ricadeva nei giorni successivi fino a 89 20, e dopo avere giovedì ripreso la via del rialzo, si spingeva iersera fino verso 91.

Il 3 0/10 rimase nominale a 34 80.

A Roma i prestiti cattolici chiudono a 101 80 per il Rothschild; a 98 80 per il Blount, e a 97 80 per il cattolico.

La rendita turca fu trattata a Napoli.

Le azioni della Banca Nazionale Italiana rimasero nominali a 2255; quelle della Banca Nazionale Toscana furono contrattate da 710 a 705, e il credito mobiliare dopo essere retrocesso fino a 955 risalì iersera fin verso 969.

Le azioni della Banca Romana nominali a 1240, e quelle della generale trattate a 556 75 in cambiali.

Le azioni della Regia dei Tabacchi ebbero qualche affare fino a 907; le relative obbligazioni in oro da 573 a 574, e la fondiaria nominale è invariata a 820.

In valori ferroviarii sulla nostra Borsa si fece qualche operazione nelle Meridionali da 410 a 405; e nelle Sarde nuove a 268 5/8 *ex coupon*.

A Milano le azioni Romane restano a 131; le Alta Italia a 297 25; le Sarde A a 298 75; le B a 295 25; le nuove a 272 75, e le obbligazioni Meridionali a 289 25.

I Napoleonici sostenuti da 22 46 a 22 48.

NOTIZIE COMMERCIALI

Cereali. — Da alcuni giorni il commercio dei grani è uscito da quella prolungata apatia, che abbiamo segnalato nelle nostre rassegne da molte settimane a questa parte. E ciò è dovuto alle notizie di alti prezzi praticati sia nel Levante, sia in America, le quali naturalmente spinsero il consumo, per timore di ulteriori rialzi, procedere

ad acquisti importanti. Tuttavia le operazioni non furono generalmente molto abbondanti, a motivo delle forti pretese dei possessori, e ciò fa credere che avremo ancora nuovi aumenti, specialmente allorché gli arrivi dall'estero saranno ritardati o sospesi dalla cattiva stagione. Il movimento della settimana è stato il seguente:

A Livorno i grani teneri Barletta furono venduti a L. 33 al quint. daziato, i nostrali da L. 30.50 a 32.50, i Ghirka Odessa da L. 28 a 31, i Ghirka Azoff da L. 27.25 a 28.50 e i Bessarbia da L. 26 a L. 27.50.

A Pisa i grani gentili nostrali fecero da L. 19 a 19.50 al sacco di 3 staia, i maremmani L. 18 a 18.50 e il granturco da L. 12.30 a 12.50.

A Firenze i prezzi praticati furono di L. 25.90 a 27.08 per i grani gentili bianchi, di L. 25.02 a 26.95 per i rossi e di L. 15.05 a 16.42 per il granturco, il tutto all'ettolitro.

A Bologna molti affari e prezzi in aumento. I grani risalirono a L. 34 al quint., i granturchi fecero da L. 25 a 25.50 e i ceci L. 27.50.

A Ferrara mercato in ripresa. I grani pronti si contrattarono da L. 32 a 32.75 e per novembre dicembre fino a L. 34, i granturchi nostrali da L. 23.50 a 24.50 e l'avena da L. 19 a 19.50.

Anche a Venezia sostegno in tutti gli articoli.

A Verona frumenti e frumentoni sostenuti, e debolezza nei risi. I frumenti per nov.-dec. attivamente ricercati al prezzo di L. 33.50 a 34 al quintale.

A Milano i grani e i granturchi aumentarono di 50 centesimi, i primi fecero da L. 30.50 a 33.50 al quint. i granturchi da L. 23 a 25, la segale da L. 22.50 a 24, e il riso nostrale fuori dazio da L. 36.50 a 46.50.

A Vercelli i risi ribassarono di 1 lira sui prezzi dell'ottava precedente.

A Torino rialzo e sostegno in tutti gli articoli. I grani si venderono da L. 30 a 34.50 al quintale, il granturco da L. 20 a 25, la segale da L. 22 a 24.50, e il riso fuori dazio da L. 35 a 45.

A Genova molte vendite, e prezzi in rialzo di 50 centesimi a 1 lira tanto per i grani che per i granturchi.

In Ancona si fecero i medesimi prezzi dell'ottava scorsa.

A Napoli gli ultimi prezzi praticati in Borsa furono di L. 26.08 all'ettolitro per i grani teneri di Puglia e Barletta pronti, e di L. 26.31 per i futuri.

A Bari merce scarsa e prezzi in rialzo. I grani rossi contrattarono da L. 31 a 32 al quint., i bianchi da L. 32 a 33 e le fave da L. 20 a 20.50.

Sete. — La situazione del commercio serico ogni settimana che passa va sempre più peggiorando, inquantoché la mancanza di operazioni obbliga i possessori, onde facilitare le vendite, a sottemettersi a nuove riduzioni.

A Milano gli affari furono senza importanza, ma sarebbero stati più numerosi se i detentori impressionati tuttora dalla scarsità del raccolto dei bozzoli, dalle non molte rimanenze e dal misero assortimento della piazza, anziché sostenere la propria prima merce avessero acconsentito a qualche riduzione. Le domande infatti non fecero difetto, specialmente negli articoli lavorati. Le greggie classiche 9/10 furono vendute a L. 73 al chilogrammo; dette di primo ord. 10/11 da L. 70 a 72; gli organzini di marca 24/26 L. 84; detti classici 16/18 L. 88; detti 18/20 di primo, secondo e terzo ord. da L. 84 a 74; le trame classiche a due capi 20/22 L. 83; le trame a 3 capi 26/30 a L. 81; le trame chinesi 30/60 da L. 57 a 55 in oro; e le giapponesi 24/40 da L. 60 a 57.

A Como gli organzini nostrali classici di marca fecero L. 87,75; detti 18½22 L. 85,50; detti sublimi briazoli 18½20 L. 82, e le trame 28½36 da L. 69 a 73.

A Torino piccoli affari, e prezzi deboli in tutti gli articoli.

A Lione mercato ben calmo, e tale che bisogna rimontare ben lontano per trovare tanta inattività, ragione per cui i compratori ottennero una nuova concessione di 2 a 3 franchi sui prezzi dell'ottava scorsa. Fra le vendite fatte abbiamo notato organzini italiani 16½18 di primo ord. venduti da fr. 78; trame idem 20½22 di primo ord. da fr. 74 a 78, e delle greggie 10½12 a capi annodati di primo ord. a fr. 68.

Caffè. Alla fine della settimana scorsa furono venduti in Amsterdam al pubblico incanto per conto della Società di commercio da 105 mila sacchi di caffè per la massima parte Giava. L'incanto riescì animato, e i prezzi pagati segnarono un aumento su quelli fissati di 1 1½8 a 1 3¼ cent. per il Giava ordinario a buono ordinario, di 2 per i caffè biancastri e giallognoli, e di 3 per i gialli. In seguito a quest'ultimo risultato tutti i mercati trascorsero con maggiore fermezza.

A Genova a motivo anche delle cattive notizie sul raccolto del caffè al Brasile si fecero molte operazioni ai seguenti prezzi: Rio da L. 266 a 270 al quintale sdaziato; San Domingo a L. 288; e il Bahia a 242.

Nelle altre piazze dell'interno i prezzi non subirono che impercettibili variazioni.

A Trieste il Rio fu venduto da flor. 32 a 79 al quintale; e il Moka a 177.

A Marsiglia buona domanda nei brasiliani e prezzi sostenuti tanto in queste che nei caffè di buon gusto.

A Londra mercato calmo, e il Giava buono ordinario fu quotato in Amsterdam a ceuts 42 1½2.

Zuccheri. — Piuttosto deboli specialmente all'estero, per la ragione che la produzione degli zuccheri di barbabietola si prevede attualmente migliore di quella che si era calcolata alla fine del mese passato.

A Livorno i prezzi praticati furono di L. 145 al quint. daziato per gli austriaci di 1ª qual.; di L. 146 per i primi di Francia; di L. 156 per i pani; di L. 133 per gli egiziani in polvere; e di L. 135 per i cristallini Egitto.

A Genova i raffinati della Ligure lombarda aumentarono di 1 lira, avendo fatto L. 144 al vagone completo.

A Trieste i pesti austriaci furono venduti da flor. 31,75 a 33,25.

A Parigi gli zuccheri bianchi N. 3 declinarono a fr. 61,50, e i raffinati scelti rimasero a fr. 141.

A Londra calma e prezzi in ribasso, e in Amsterdam i Giava N. 12 si mantennero a flor. 28 al quint.

Avv. GIULIO FRANCO *Direttore-proprietario.*

EUGENIO BILLI *gerente responsabile.*

Società Italiana per le Strade Ferrate Meridionali

Si notifica ai Signori Portatori d'Obbligazioni di questa Società che la Cedola di L. 7,50 maturante al 1º Ottobre p. v., sarà pagata sotto deduzione della tassa di Ricchezza Mobile e Circolazione.

a Firenze,	presso la Cassa Centrale	L. it. 6,35
» Ancona,	» » Cassa dell'Esercizio	» 6,35
» Napoli,	» » Cassa Succursale dell'Esercizio	» 6,35
» Livorno,	» » Banca Nazion. nel Regno d'Italia (Suc.)	» 6,35
» Genova,	» » Cassa Generale	» 6,35
» Torino,	» » Società Gen. di Credito Mobil. Italiano	» 6,35
» Roma,	» » id. id.	» 6,35
» Milano,	» il Signor Giulio Belinzaghi	» 6,35
» Venezia,	» i Signori Jacob Levi e figli	» 6,35
» Palermo,	» i Signori J. e V. Florio	» 6,35
» Ginevra,	» i Signori Bonna e C.	F. ^{chi} 6,35
» Parigi,	» la Società Gener. di Credito Ind. e Comm.	» 6,35
» Bruxelles,	» » Banca di Parigi e dei Paesi Bassi	» 6,35
» Berlino,	» il Signor Meyer Cohn	» 6,35
» Francoforte, ^{s. M}	» il Signor B. H. Goldschmidt	» 6,35
» Amsterdam,	» il Signor Joseph. Cahen	F. ^{ol} 2,98
» Londra,	» i Signori Baring Brothers e C.	L. st. 0.5.1

Alla stessa epoca sarà pure eseguito il rimborso delle Obbligazioni sortite alla 12ª Estrazione avvenuta il 15 Maggio p. p., al loro valore nominale.

NB. Onde riscuotere le Cedole (*Coupons*) all'Estero, è indispensabile che i Portatori delle medesime, presentino contemporaneamente le corrispondenti Obbligazioni.

Firenze, 12 Settembre 1879.

LA DIREZIONE GENERALE

STRADE FERRATE ROMANE

(Direzione Generale)

PRODOTTI SETTIMANALI

29.^a Settimana dell'Anno 1879 — Dal dì 16 al dì 22 Luglio 1879

(Dedotta l'imposta Governativa)

	VIAGGIATORI	BAGAGLI E CANI	MERCANZIE		VETTURE Cavalli e Bestiame		INTROITI supplementari	Totali	Chilometri esercitati	MEDIA del prod'tto chilometrico annuo	
			Grande Velocità	Piccola Velocità	Grande Velocità	Piccola Velocità					
Prodotto della settimana	261,255 47	11,795 58	42,644 24	202,105 10	7,195 07	784 00	2,063 45	527,842.91	1,681	16,373.13	
Settimana cor 1878	239,779.23	11,856.50	36,354.53	155,107 35	3,271.78	421.33	2,610.03	449,400.75	1,657	14,141.84	
Differenza {	in più	21,476.24	» »	6,289.71	46,997.75	3,923.29	362.67	» »	78,442.16	24	2,231.29
	» meno	» »	60.92	» »	» »	» »	546.58	» »	» »	» »	
Ammontare dell'Esercizio dal 1 gennaio al dì 22 luglio 1879	7,687,848.71	423,210 97	1,422,620.41	5,261,498.19	196,365.96	48,148.27	69,955.14	15,109,647.65	1,670	16,268.01	
Periodo corr. 1878.	8,185,786.49	403,183.43	1,295,511.27	4,631,774.90	163,394.07	27,605.26	62,680.44	14,771,935.86	1,657	16,029.19	
Aumento	» »	18,027.54	127,109.14	629,723.29	32,971.89	20,543.01	7,274.70	337,711.79	43	238.82	
Diminuzione	497,937.78	» »	» »	» »	» »	» »	» »	» »	» »	» »	

1) La Linea Laura-Avellino della lunghezza di chilom. 24, è stata aperta all'esercizio il giorno 31 Marzo 1879.

(C. 3730)

STRADE FERRATE ROMANE

(Direzione Generale)

PRODOTTI SETTIMANALI

30.^a Settimana dell'Anno 1879 — Dal dì 23 al dì 29 Luglio 1879

(Dedotta l'Imposta Governativa)

	VIAGGIATORI	BAGAGLI	MERCANZIE		VETTURE Cavalli e Bestiame		INTROITI	Totali	Chilometri esercitati	MEDIA del prodotto Chilometrico annuo
		E CANI	Grande Velocità	Piccola Velocità	Grande Velocità	Piccola Velocità	supplementari			
Prodottidellasetti- mana.	276,439 46	14,094 40	45,477 18	201,924.98	5,607.92	792 81	1,923.64	546,260.39	1,681	16,944.34
Settimana cor.1878	251,982 31	12,397.21	39,090 67	153,415.54	4,408 00	294 48	1,966 54	463,554 77	1,657	14,587 24
Differenza { in più , meno	24,457.15	1,697.19	6,386.51	48,509.44	1,199.92	498.33	> >	82,705.62	24	2,357.10
	> >	> >	> >	> >	> >	> >	42 92	> >	> >	> >
Ammontaredell'E- sercizio dal 1 Gen. al 29 luglio 1879.	7,964,288.17	437,305 37	1,468,097.59	5,463,423.17	201,973.88	48,941 08	71,878 78	15,655,908.04	1,670	16,294 28
Periodo corr. 1878.	8,437,768 80	417,580.64	1,334,601.94	4,785,190 44	167,802.07	27,899.74	64,647.00	15,235,490.63	1,657	15,981.13
Aumento.	> >	49,724.73	133,495 65	678.232.73	34,171.81	21,041.34	7,231.78	420,417 41	43	313.15
Diminuzione. . . .	473,480 63	> >	> >	> >	> >	> >	> >	> >	> >	> >

1) La Linea Laura-Avellino della lunghezza di chilometri 24, è stata aperta all'esercizio il giorno 31 Marzo corr. anno. (C. 3730)

STRADE FERRATE ROMANE

AVVISO

per l'accollo della costruzione di una scogliera a secco lungo la sponda destra del Fiume Tevere a difesa della Ferrovia fra i Chilometri 77 e 78 della linea Roma-Orte in località detta le Baucche.

La Società delle Ferrovie Romane, volendo procedere alla prosecuzione di una scogliera a secco lungo la sponda destra del Tevere a difesa della Ferrovia fra i Chilometri 77 e 78 della linea Roma-Orte in località detta le Baucche, apre una gara a schede segrete per tutti coloro che volessero concorrere all'accollo suddetto.

I lavori da appaltarsi raggiungono complessivamente la somma di lire It. 24,184,27. Il Capitolato d'onori, il progetto e la perizia sono visibili nell'Ufficio dell'ingegnere Capo Servizio del Mantenimento in Firenze (Stazione di S. M. Novella) e presso l'Ingegnere Capo della 3.^a Sezione residente in Roma (Stazione Centrale).

All'atto della stipulazione del Contratto d'appalto il deliberatario dovrà prestare una cauzione di Lire 2400 in danaro, ovvero il corrispondente di rendita in cartelle al portatore del Debito Pubblico Italiano valutate al corso del giorno od in titoli della Società garantiti dal Governo. Tale cauzione sarà restituita all'Accollatario dopo eseguito il finale collaudo dei lavori appaltati.

Le offerte, in carta da bollo da lire 1,00, dovranno pervenire suggellate alla Direzione Generale della Società delle Ferrovie Romane in Firenze, Piazza Vecchia di S. M. Novella N. 7, non più tardi delle ore 12 meridiane del giorno 7 Ottobre p. v.

La busta contenente l'offerta porterà l'indicazione:

Offerta per la costruzione di una scogliera a secco.

Insieme all'offerta dovrà trasmettersi un certificato di un Ispettore o Ingegnere Capo del Genio Civile e di un Ingegnere Capo Servizio di una Società Ferroviaria in data non più lontana di sei mesi, che giustifichi l'idoneità del concorrente ad eseguire lavori del genere di quello da appaltarsi.

L'Amministrazione non è vincolata a prescegliere fra i concorrenti quello che avesse offerto maggior ribasso e può anche rifiutare tutte le offerte, volendo su tale riguardo rimanere libera.

L'aggiudicazione definitiva dell'accollo è subordinata alla sanzione del Commissario Governativo.

Firenze, 20 Settembre 1879